

La Cassazione ha «sospeso» tredici arresti e il presidente dell'Antimafia dice: «È in pericolo la credibilità dei pentiti Che cosa accadrà con Mani pulite?»

«È calata la tensione su Cosa Nostra Sconti ai boss e strane scarcerazioni sono molti gli episodi preoccupanti E nemmeno la legge antiracket funziona»

# «Sulla mafia troppe controspinte»

## Violante dopo la sentenza-Lima: «Rischi anche per Tangentopoli»

«Quello che vale per il processo Lima può valere anche per Tangentopoli». Intervista con Luciano Violante, presidente dell'Antimafia, dopo che la Cassazione ha «sospeso» gli arresti dei 13 presunti mandanti del delitto. «Mi domando se si stia facendo marcia indietro su alcuni questioni, come la credibilità dei pentiti. In tal caso, sono a rischio anche i processi di Mani pulite...»



Luciano Violante

### INTERVISTA

**ROMA** 15 gennaio 1993. Il capo dei capi di Cosa Nostra ammanettato e fotografato sotto il ritratto di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Umiliato. Sembra passato un secolo. 27 febbraio 1993: la prima sezione penale della Cassazione annulla la sentenza del Tribunale della libertà di Palermo che aveva respinto i ricorsi di 13 presunti mandanti dell'omicidio di Salvo Lima. Nella lotta alla mafia si profila il rischio di un formidabile passo indietro. Sono allarmato, dice il Presi-

dente dell'Antimafia Luciano Violante. **Presidente, un giudizio su questa sentenza.** Aspetto di leggere le motivazioni del provvedimento. Può darsi che si tratti di una decisione assolutamente fondata e indiscutibile. Bene, se sarà così, allora vuol dire che c'è stato un giudice che ha motivato male. Non si scappa. A quel punto bisognerà vedere qual è il tipo di errore che si è fatto ed intervenire con immediata rapidità. Non si può rimanere al

livello della denuncia. Leggeremo la sentenza, vedremo dove è il punto debole e prenderemo provvedimenti per evitare che si ripropongano cose di questo tipo. **Intanto il colpo inferto alla credibilità dei pentiti, e a quello che viene definito il «teorema» dei giudici palermitani sul delitto Lima, è duro.** Sia ben chiaro che sui pentiti la Cassazione ha detto tutto quello che c'era da dire. Però mi chiedo: si sta facendo marcia indietro su queste questioni e proprio nel momento in cui i pentiti si cominciano ad avvicinare al livello politico? E poi, quello che vale per il processo Lima può valere anche per i processi di Tangentopoli, dove pure il ruolo dei pentiti è significativo? Ecco, queste sono le preoccupazioni e gli interrogativi proposti dall'annullamento della Cassazione. **Recentemente, lei ha lanciato l'allarme di un allentamento della tensione nella lotta alla mafia.** Ci sono tanti episodi che rafforzano questo giudizio. I 365 giorni di sconto di pena dati a Mariano Agate, la liberazione di uno dei Prestifilippo. Il senatore Cabras ha presentato all'Antimafia una eccellente relazione sui comuni sciolti per mafia. Quasi tutti sono in una situazione drammatica, con il rischio che politici e amministratori compromessi riprendano in mano le leve del potere. E poi c'è il problema degli uffici giudiziari più esposti. Penso alle procure di Palermo e Catania, drammaticamente sottodimensionate. **Per Palermo il ministro Conso si è impegnato a mandare altri magistrati.** Sì, ma bisogna farlo subito. Ci vogliono atti concreti, e cose non bisogna più solo annunciare. La legge antiracket, ad esempio, non funziona ancora.

**Scarcerazione di boss, sentenze della Cassazione: lo Stato ha abbassato la guardia?** Dopo le grandi vittorie contro la mafia ci siamo sempre trovati di fronte a delle poderose controspinte. A volte è stato un processo lavato, a volte molto evidente, ma sempre con delle apparenti giustificazioni. Gli annullamenti del dottor Carnevale all'origine appaiono giustificati, tanto che quelli che come noi si opponevano venivano considerati dei feroci repressori, poi si è visto che non avevamo tutti i torti. C'è sempre stata una contromovimento apparentemente ineccepibile nella forma, ma deletta nella sostanza. E noi rischiamo di perdere tempo e soprattutto vite umane. Il problema cruciale è che non si passa dal vecchio al nuovo sistema se non riusciamo a liberarci di Cosa Nostra, se non si eliminano i suoi condizionamenti sul consenso politico e sulle istituzioni. **Insomma, la cattura di Riina non è tutto.** Certo, non dobbiamo cullarci sugli allori di un risultato importante. So che i settori dello Stato stanno lavorando bene, ma ciò che ritengo essenziale è battere la cultura delle convivenza con la mafia. Un alto funzionario di polizia ci ha raccontato che nei confronti della mafia si aveva un atteggiamento «a fisarmonica»: «Attaccavamo quando loro attaccavano. Stavamo tranquilli quando loro stavano tranquilli». Brandelli di questa cultura esistono ancora. E invece con la mafia non si convive, la mafia si distrugge e basta. Siamo attenti anche quando vennero arrestati i Greco, Pippo Calò, ci sembrò di aver inferto un duro colpo, poi si è visto che il gruppo di comando di Cosa Nostra si è ricostituito. La mafia ha la forza di aspettare, di stare tre o quattro anni senza far nulla, di tenere le condanne di morte nel cassetto, e di esaurire nel momento più favorevole, come è stato per gli omicidi Falcone e Borsellino. Per questa ragione non bisogna fermarsi.

### Agguato a Catania

#### Colpi di pistola per strada contro sindacalista Cgil della polizia penitenziaria

### WALTER RIZZO

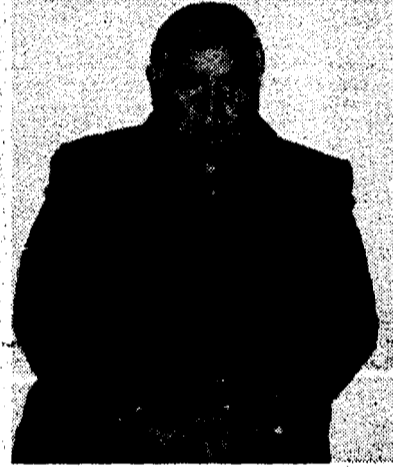
**CATANIA.** Due colpi di pistola contro un sindacalista della Cgil di Catania, un dirigente di base che si occupa dei lavoratori della polizia penitenziaria. Francesco Gravina viaggiava a bordo della sua automobile sulla strada a scorrimento veloce che unisce Catania a Gela. Stava rientrando a casa a Caltagirone dopo aver finito il suo turno di lavoro nel carcere minorile di Bicoocca. Poco oltre il bivio che conduce alla base Nato di Sigonella, la sua vettura è stata affiancata da una Alfa 164 dalla quale sono partiti due colpi di pistola. Il primo proiettile calibro 7,65 ha mandato in frantumi il lunotto dell'automobile, il secondo ha sfiorato la testa del sindacalista. Terrorizzato, Francesco Gravina ha frenato bruscamente, invertendo la marcia e dirigendosi quindi a tutto gas verso la base militare. La vettura con i killer non ha neppure accennato ad un inseguimento. I sicari probabilmente avevano l'ordine di lanciare un avvertimento al dirigente sindacale. Francesco Gravina non doveva morire, doveva solo capire un messaggio preciso. Un messaggio che riguarda quasi certamente la sua attività di sindacalista all'interno della struttura di polizia penitenziaria catanese. Francesco Gravina infatti negli ultimi tempi era stato in prima linea, insieme con i dirigenti della Funzione Pubblica Cgil catanese, nel denunciare le condizioni gravissime in cui sono costretti ad operare gli agenti della polizia penitenziaria a Catania. Una realtà al limite, quella delle carceri etnee. Il vecchio carcere di piazza Lanza è ormai prossimo al collasso. La struttura, costruita all'inizio del secolo, potrebbe ospitare al massimo 450 detenuti. Ve ne sono stipati, in condizioni incredibili, ben 700. Le camerette, costruite per ospitare al massimo, sette o otto detenuti, ne accolgono invece il doppio. Come? Semplicissimo. Si è adottato il sistema dei letti a castello che si alzano persino per quattro «piani». Inutile dire che in tale situazione le condizioni di sicurezza sono ridotte al lumicino. Gli agenti di custodia sono costretti ad operare con turni massacranti e spesso in numero assolutamente insufficiente a garantire il controllo di tutti i detenuti. Chi ci guadagna sono naturalmente boss e picciotti, che approfittano in tutti i modi della situazione, sia per comunicare tra loro e con l'esterno, sia per gestire i traffici all'interno del carcere.

### L'INTERVISTA

## «Anni di piombo» in Sicilia

### Nuovi scenari al processo

Parla l'avvocato del Pds



Pio La Torre e nella foto sopra Totò Riina

Sarebbe, dopo tanti rinvii, il gran debutto in pubblico del Padrino. Riina è infatti atteso per oggi a Palermo dove risponde dei tre delitti «politici»: l'assassinio di Michele Reina, segretario dc, di Piersanti Mattarella, presidente della Regione, di Pio La Torre e del suo fedele collaboratore Rosario Di Salvo. Parla l'avvocato Armando Sorrentino, parte civile per il Pds: occasioni perdute e nuovi scenari.

### DAL NOSTRO INVIATO

**PALERMO.** «I cervelli devono essere più in alto, fuori della mischia», cervelli più segreti e più influenti. Lo disse, qualche anno prima di morire sotto il fuoco mafioso in uno dei primi episodi della catena dei delitti eccellenti siciliani, il giudice Cesare Terranova. E le parole di quell'intervista, ritrovata in evidenza tra le carte di Pio La Torre, campeggiano nell'istanza istruttoria presentata dall'avvocato Armando Sorrentino, difensore di parte civile del Partito democratico della sinistra - insieme a Carlo Federico Grosso e, in una prima fase, a Giuseppe Zupo - nel processo in corso a Palermo sui cosiddetti «delitti politici» della mafia: oltre all'assassinio del segretario regionale del Pci, Pio La Torre, e del suo fedele collaboratore Rosario Di Salvo, gli omicidi del segretario provinciale della Dc, Michele Reina, e del presidente della Regione, Piersanti Mattarella.

**Concetti che non è stato per nulla facile introdurre in questo processo, è vero, avvocato?** Basterebbe citare l'episodio più recente, quello in cui il pubblico ministero si è opposto nell'udienza del 12 gennaio alla mia richiesta di acquisizione delle clamorose dichiarazioni rese dai pentiti Buscetta e Messina alla commissione Antimafia accampando il motivo che esse sarebbero state raccolte in una «sede politica».

**Qual è l'importanza delle dichiarazioni di Buscetta?** Enorme, rispetto a un processo che nasce da un'istruttoria viziata da gravi difetti. Ha evocato un'«entità» esterna alla mafia da cui sarebbe venuto l'input per i grandi delitti. È partito da Dalla Chiesa per arrivare a La Torre. E ha detto a un certo punto di volersi fermare per non farsi prendere per pazzo e di preferire raccontare tutto ai giudici. Noi abbiamo chiesto l'acquisizione di questi atti e abbiamo aderito alla richiesta del Pm di riascoltare il funzionario del Siede Bruno Contrada, avanzata precedentemente al suo arresto sotto l'accusa di aver fatto da talpa. La corte si è riservata di decidere, mentre abbiamo visto rigettata la nostra richiesta di sentire i massoni Joseph Miceli Crimi e Francesca Paola Longo, personaggi chiave del viaggio a Palermo di Michele Sindona, e il generale Inzerilli, capo di Gladio.

**Manoscritto, Sindona, Gladio: non si rischia di mettere troppa carne al fuoco?** Assolutamente no. Anzi, noi crediamo che in questa fase dall'esterno possa venire nuova linfa a un processo sin qui asfittico perché basato su un teorema errato che è illustrato dai giudici nell'ordinanza di rinvio a giudizio e che suona pressappoco così: la mafia è un organismo criminale autonomo e pressoché impemabile. Contestammo sin dai primi passi del processo con una nostra memoria questa impostazione. Ora le deposizioni dei pentiti davanti ai giudici e all'Antimafia confermano le nostre intuizioni sui rapporti tra mafia e massoneria e sul ruolo da esse svolto nel golpe Borghese.

**Ma dal dibattimento di Palermo non sembra che siano venute particolari novità...** Il processo fin qui è andato avanti con un taglio di routine. Abbiamo cercato di scavare, lo abbiamo fatto in particolare con l'onorevole Rognoni, con l'ammiraglio Martini, con la dottoressa Trizzino...

**La segretaria di Mattarella?** Ci parlò di un inquietante vuoto d'indagine: a fine ottobre dell'anno precedente il delitto, è noto che Mattarella si recò a Roma a colloquio con il ministro dell'Interno Rognoni. Il presidente torna a Palermo, chiama la signora, chiude la porta: non dica nulla né a mia moglie né a mio fratello, ma se mi succedesse qualcosa di grave, sappia che ciò è da mettere in relazione con il colloquio di stamattina con Rognoni. Come mai ne parlò a Chinnici solo dopo un anno e mezzo? Le chiediamo. E lei: ma no, io ne ho parlato subito, non ricordo se con i giudici o i poliziotti. Ma nessuno mise a verbale... **E Rognoni che cosa ha detto?** Abbiamo chiesto: chi era presente all'incontro? Assolutamente nessuno. E quando l'onorevole La Torre, da solo e con delegazioni di partito, le chiese successivamente altri incontri? Non ricordo. Come mai Mattarella chiede di vederla in quella data, se pochi giorni prima lei stesso aveva presieduto in sua presenza un comitato per l'ordine pubblico a Palermo? Non saprei. E di che parlasse con il capo dell'opposizione e con il presidente della Regione? Problemi di ordine pubblico.

**Una brutta storia, un'altra brutta storia?** Una storia che è legittimo mettere in relazione con le dichiarazioni clamorose, purtroppo passate sotto silenzio, dell'ex procuratore Giammanco. **Ciò proprio il magistrato che accusa per la sua gestione dell'istruttoria...** Proprio lui, che l'11 settembre 1991 annuncia alla stampa prossimi sviluppi dell'inchiesta sui delitti politici, rallentata, dichiara, «da depistaggi compiuti da organi dello Stato», anzi dalla «slealtà di pubblici funzionari, investigatori, e forse addirittura giudici». A che cosa e a chi si riferiva? Ci riserviamo di chiedere che il dottor Giammanco venga ascoltato dalla corte su questi «depistaggi».

**Parliamo del delitto La Torre...** Ecco un altro buco nero che abbiamo cercato di illuminare nel dibattimento: l'appuntato di polizia Elisio Pucelli, vicino di casa di La Torre, dichiara di aver assistito agli appostamenti da parte di alcuni strani motociclisti, uno dei quali somigliante al mafioso Mario Prestifilippo. Si mette a indagare. Ma a un certo punto repentinamente viene trasferito. Chiediamo: perché? Per motivi di famiglia? **Negli appunti di Falcone si faceva chiaro riferimento al disaccordo con Giammanco proprio per questa inchiesta...** Di più: Falcone criticava Giammanco proprio per aver lasciato cadere la nostra richiesta istruttoria di un approfondimento su Gladio. Richiesta che abbiamo riproposto in dibattimento sulla base dell'agghiacciante documentazione che in

**Carta d'identità falsa, sigari, soldi, suppliche e foto di famiglia: Riina torna a Palermo in manette Fu arrestato con il kit da mafioso**

**Totò Riina oggi torna a Palermo, superscortato fino a Palazzo di giustizia. Il suo arrivo nell'aula bunker del processo è dato quasi per certo. Ma cosa aveva nelle tasche il boss dei boss quando è stato arrestato? La carta d'identità falsa di un pastore di Mazara del Vallo; biglietti di raccomandazioni e ricevute di «mesatine», sigari, calcolatrice e sei milioni di lire, una foto di famiglia. Il kit del perfetto mafioso.**

### RUOGERO FARKAS

**PALERMO.** Il kit del perfetto mafioso nelle tasche e nel borsello di Salvatore Biondino, classe 1930, da Corleone, condannato a due ergastoli, arrestato dopo 23 anni di tranquilla fuga, il 15 gennaio scorso, sulla Circonvallazione di Palermo. Vita e abitudini del padrino di Cosa nostra rappresentati simbolicamente dagli oggetti che due brigadieri e un carabinieri del «Ros» gli hanno sequestrato dopo l'arresto e che hanno elencato con precisione matematica in tre pagine di verbali. Analizziamo il «piccolo mondo» del capomafia, spulciamo tra gli oggetti che aveva con sé il giorno della cattura. Stava andando a sbrigare i suoi affari, don Totò. Era uscito con il suo autista Salvatore Biondino, come potrebbe fare un «business man» americano. Un appuntamento al mattino con la limousine, poi in giro per la city, un salto in Borsa, un breakfast con un altro uomo d'affari o un pubblico importante. Faceva lo stesso Riina. Ma lui era ricercato. Era un «business man» del crimine. Quindi niente limousine, per non dare nell'occhio. Niente Borsa, perché sicuramente c'è qualcun altro che cura gli affari lì, a suo nome. Ma forse il resto del giro stava per completarlo. Non è il Padrino di Francis Ford Coppola: mafioso vecchio stampo che aveva costruito il suo impero criminale ricorrendo a una facciata di legalità. Era un assassino ricercato. Ma anche lui dettava legge dalla sua villa con piscina. Anche lui curava gli affari della famiglia e faceva lavori ai suoi figliocci. Svuotiamogli le tasche leggendo l'elenco stilato dai carabinieri. **Tasca destra:** un accendino di bronzo, non prezioso. Cinquantaduemila lire. Diversi foglietti con scritte del tipo: «Altofonte, vicino casa Buttiti strada ininterpellata. Ing...». Oppure: «Ricevute lire cento Grav, dare Salvo lire trecentocinquantasette». Al padrino si rivolgono gli uomini d'onore che hanno bisogno. In un'altra striscia di carta trovata nella tasca c'è scritto: «Mio figliocci mi fa sapere che quella ditta che è Brancaccio e si chiama Palermo-Diesel paga la mesatina come stabilito e da quando si trova lì. Ora mi dice che gli hanno fatto pagare un ag-

mento e che dal 1993 deve aumentare ancora. Puoi dare un occhietto e farmi sapere che cosa dovrà fare visto che si sono succeduti nei vari periodi diversi esattori». Firmato: «Figliocci Pino Z'Janon». Deve risolvere le «questioni» - «d'dice costi in gergo» - don Totò. Deve giudicare chi ha rubato un traitore ad un amico di Alcamo. Deve controllare alcuni lavori a Licata, e decidere se Lombardo deve dare dieci milioni l'anno a Pino. **Il borsello** che i carabinieri gli hanno trovato in mano è di pelle, di marca «Le sac Jorgettes». Dentro c'erano i sigari di marca «Tiparillo», le compresse di Reasec e di Cibalgina, un flacone di Bimixin. E la calcolatrice, una piccola Casio. Accanto c'erano due mazzette di banconote: oltre tre milioni di lire. Una bustina con due foglietti: «Conteggio case di Villagrazia», realizzati 16 appartamenti. E ancora una busta con una serie di conti e altri due milioni di lire. In tutto aveva addosso poco più di sei milioni, Riina. Non molto per il boss dei boss. Ma la giornata, quando lo hanno arrestato, era appena cominciata.

## Adesso ti sentono.

Dal 1° marzo noidonne è tutta nuova. Ricca di fatti inediti, conversazioni, sfide. Avrai una voce molto speciale. Passaparola da donne a donne.

**noidonne**  
Vecchie ragioni, nuovi motivi ragionamenti!